

Saper ascoltare presuppone che *chi ascolta “non sappia” l’altro, non lo ascolti nell’ambito di una scienza o di una verità esistenti. “Io non ti so”. “Non ti riduco alla mia esistenza, alla mia esperienza, al già conosciuto da me”.*

Ti ascolto.

Ti ascolto, percepisco ciò che dici, vi sono attento, cerco di sentire in quello che dici, la tua intenzione.

Questo non significa “ti capisco ti conosco” quindi non ho bisogno di ascoltarti e posso persino prescriverti un divenire.

No, ti ascolto come colui e ciò che non conosco ancora, a partire da una libertà e una disponibilità che riservo per questo avvenimento.

Ti ascolto: favorisco l’emergere di un non-avvenuto. Di un divenire, di una crescita, talvolta di una nascita. Ti ascolto lascia spazio per il “non ancora codificato”, per il silenzio; preserva un luogo di esistenza di iniziativa di libera intenzionalità, di sostegno al tuo divenire.

Ti ascolto non a partire da ciò che so, che sento, che sono già, e neppure in funzione di ciò che sono già “il mondo e la lingua”. Dunque in modo, in un certo senso, formale.

Ti ascolto come la rivelazione di una “verità non ancora manifestata”. La tua!

Ti do del silenzio, in cui il futuro di te -e forse di me, ma con te e non come te e senza te- può emergere e fondarsi.

Questo silenzio non è ostile né restrittivo. E’ disponibilità che niente e nessuno occupano o pre-occupano a parte te in questo momento.

Nessuna lingua, nessun mondo: la tua lingua, il tuo mondo.

Questo silenzio è spazio-tempo che ti è offerto senza riti né verità prestabilite a priori.

E’ apertura a te.

Irigaray L. *Amo a te*, Bollati Boringhieri